

IL C'ICERONE

LA CITTÀ DIFESA

CONSERVARE IL MODERNO
DI ANTONIO CEDERNA

IL CONVEGNO dell'Istituto di Urbanistica, che si è tenuto a Lucca i giorni 9, 10 e 11 novembre, era atteso con molto interesse da vari mesi. Dopo le polemiche, le campagne di stampa, dopo anni di irresistibile degradazione del patrimonio ambientale e naturale delle nostre città, dopo i congressi di « Italia Nostra » e della Triennale di Milano, questo convegno, dedicato alla valorizzazione e difesa del paesaggio urbano e rurale, si presentava come l'occasione adatta per fare il punto sulla situazione, come il necessario coronamento, a un livello elevato, di emanande, studi e propositi precedenti: la cura con cui alcuni tecnici qualificati avevano preparato le relazioni ufficiali, l'estrema attualità dell'argomento e l'importanza della posta in gioco autorizzava a sperare che il convegno avrebbe realizzato il suo scopo principale, quello cioè di formulare alcuni principi fondamentali, chiari e distinti, che potessero servire da sicuro orientamento per l'avvenire. Purtroppo, se vogliamo tirare le somme, dobbiamo dire che i risultati sono stati scarsi, e che l'obbiettivo di accertare e stabilire, su una base di intesa comune anche se parziale, gli strumenti teorici atti alla tutela degli ambienti storici e naturali, non è stato raggiunto.

L'interesse centrale del convegno stava in sei relazioni (Labò, Vittorio Rogers, Benvenuto, Marchi, Rodella), che prospettavano il problema nei suoi aspetti culturali, lechi e tecnici; le relazioni coordinate che, pur nelle inevitabili dissonanze o appunto per queste, abbozzavano l'intera tematica, e potevano costituire la piattaforma per una discussione ragionata da parte dei convenuti. Due cose sembrano aver compromesso l'esito del convegno. In primo luogo, da parte degli organizzatori, un'eccessiva pretesa di « praticità » (troppo estensione alle questioni giuridiche, troppo tempo per le relazioni delle sezioni regionali, e in conseguenza un qualche disordine nell'ordine dei lavori), quando l'unica praticità doveva essere l'idea; in secondo luogo il mancato intervento nella discussione, sui temi proposti dai relatori, da parte dei migliori tra i presenti. Una specie di alterca, tanto più strana, in quanto non era nemmeno mancata una provocazione assai grave.

A un certo punto abbiamo infatti potuto sentire risuonare alte nell'aula, per bocca di un paio di architetti fiorentini, le più aberranti proposizioni di cui è capace il colluttatorio e sventurato: la storia cammina, tutto cambia, niente succede di nuovo sotto il cielo, eccetera, le vecchie città sono agglomerati inabitabili da ricostruire e ricostruire, rispettare significa sfiducia nel nostro tempo, eccetera, chi vuol conservare è un imbalzamato, un esteta e un necrofilo, non esiste l'urbanistica ma solo la libertà dell'architetto, portiamo la vita dove ora c'è la morte, affermiamo la nostra vita e la nostra libertà, libertà, vita, vita, libertà, ecc. ecc. Affermazioni anarchiche, munitissime, dannunziane, tipiche di tutti i vecchi tromboni che hanno massacrato l'Italia antica: atteggiamento rozzo ed eccessivo diffuso, così noto, negli strati più bassi dell'opinione pubblica, e che come tale fa la forza di tutto ciò che noi dobbiamo combattere, speculazione, società immobiliari, reclusi, monopolisti di aree ecc., che è alla radice stessa del caos urbanistico e edilizio attuale e delle lamentate manomissioni di campagne e città. Abbiamo atteso una reazione vivace ma, con nostra sorpresa di osservatori, tranne qualche replica innocua, non ci sono state reazioni di sorta: il che dimostra che da noi solo chi difende idee storiche è capace di manifestare con convinzione, mentre chi ha idee diritte resta concitato e si deprime oppure si ritira su posizioni di educazione accademica.

Defetta fin troppo, tra le persone debbono, lo spirito polemico, intransigente; difetto di conseguenza fin troppo una certa necessaria attitudine illuministica, in cui manca la forza di convinzione delle proprie idee, l'impegno della persuasione e della propaganda. Interrogati sul perché di questa loro scarsa vivacità di riflessi, molti giovani architetti di buona qualità ci hanno risposto che erano questioni difficili e che non avevano tempo di preparare un intervento elaborato: come se l'esplosione di quelle facili

sciocchezze non avesse rimesso tutti di fronte alle ragioni elementari della cultura in generale, assai prima che urbanistica; e non fosse stato urgente per tutti, dopo quelle micidiali proposizioni, che venisse energicamente proclamati e ribaditi alcuni concetti ispirati alla semplice, per quanto inferma, ragione umana. Ma spesso, per l'ambizione, di essere intelligenti e di portare, come si dice un'originale contributo al dibattito, ci imponiamo di tacere, ci asteniamo dalla mischia, e lasciamo che molte buone cause vengano compromesse. A ragione Luigi Piccinato, alla fine dei lavori, si è dichiarato « malcontentissimo » di comera andato il convegno.

C'è stata anche una terza causa, di ordine politico-psicologico, che ha distratto e inquietato i migliori: una lettera di vaghe, ma non per ciò meno gravi minacce di Togni, che attuale, come si trova ad esempio, ministro dei Lavori Pubblici, contro l'Istituto di Urbanistica, accusa di spirito monopolistico, dogmatico, non collaborazionista e non si sa bene altro ancora. Una faccenda oscura, che ha fatto giubilare il *Popolo* e il *Giornale d'Italia*, e su cui bisognerà ritornare.

Comunque sia, se non si è arrivati alla professione, concordare di alcuni principi essenziali, molte cose importanti sono state dette, nelle relazioni ufficiali e negli interventi più responsabili. Si ha nella netta impressione, che la cultura urbanistica più progredita, le posizioni più precise e chiare. Una considerazione preliminare, che può avere un'influenza determinante sull'opinione pubblica, è che la conservazione del patrimonio ambientale e naturale appare come un'esigenza e una conquista della cultura moderna, tanto più sentita quanto più evoluta e moderna è la preparazione tecnica e culturale dell'architetto. La situazione appare dunque rovesciata: come dal punto di vista abbiamo sempre sostenuto, e molti è colui che conserva i valori della storia, mentre reazionario e retrogrado è colui che, in nome di un rozzo avanzamento, si dà a un'opera di sterminio, e in una falsa alternativa si sacrifica semplicisticamente un termine all'altro. Importante appare anche il riconoscimento di una svolta necessaria, e di una vera e propria rottura nella storia delle città, come risultato delle trasformazioni strutturali, tecniche e sociali economiche del mondo moderno, e di una necessaria rottura di fronte al passato in posizione nuova e diversa, conformemente ai profondi mutamenti materiali e spirituali che si sono verificati, e che sono in corso.

Tutela e trasformazione del nuovo come momenti di un processo unico, che può essere impostato solo secondo una visione complessiva di una cultura urbanistica.

Tutela e trasformazione del nuovo come fatto totale dell'azione. È assurdo — ha detto Giuseppe Samonà — che l'atto di conservazione, sia separatamente dall'atto economico (pianificazione), che ai vincoli di tutela presiede un ministero, e alla pianificazione ne presiede un altro. Sburrozziamo l'attuale prassi tecnica, che limita il vincolo a un'azione discontinua, a posteriori, caso per caso: poniamoci sul piano sintetico, urbanistico, in cui i due momenti trovino un loro organico equilibrio. Si afferma perciò un concetto unitario di paesaggio (relazione Vittoria) che comprenda le opere naturali e insieme quelle costruite dall'uomo, dalla industria al monumento, dal parco alla scuola ecc. (necessità di salvaguardare tutto il paesaggio in cui si svolge la nostra vita); e concreta in un ordine del giorno, la proposta di fondere in un unico testo le attuali leggi di tutela e la legge urbanistica, dopo aver apportato le modifiche che l'esperienza ha reso necessarie.

Funzionalità della conservazione. Contro coloro che nella conservazione vedono un fatto puramente passivo, Luigi Piccinato ha detto che si tratta pur sempre di una nostra conservazione, che anche il dire « non si tocca » è un agire. Contro gli sciochi che temono le « città-storia », ha affermato che il « museo » non spaventa l'urbanista moderno, perché anch'essa è una esigenza della cultura moderna, perché una conservazione molto rigida è possibile e auspicabile quan-



Gloucester (Massachusetts). Paesaggisti lungo il fiume.

do le si sappia attribuire una funzione entro il quadro urbanistico della città (lo via Antica, Vecchia e sgombra di costruzioni, era necessaria proprio alla struttura di Roma). Per la conservazione non esistono metodi generali, ma solo principi generali e l'unico principio quello urbanistico, in cui ogni nostra azione, intesa a conservare e a creare, trova la sua esatta funzione, il suo specifico carattere. L'unica salvezza è il piano, il pericolo è lo spirito agnostico o anarchico, l'intervento « caso per caso »: in tanto potremo conservare, in quanto vorremo e sapremo pianificare, coordinando e risolvendo unitariamente tutti i problemi della città.

Conservare è un'esigenza moderna. Noi abbiamo bisogno degli ambienti antichi — ha detto Leonardo Benvenuto — perché sono un mezzo insostituibile di comunicazione col passato, e quindi un fattore di equilibrio della nostra esistenza. Il problema della conservazione è sostanzialmente nuovo: fare il paragone col comportamento degli antichi, dire che si è sempre demolito il vecchio per ricostruire il nuovo ecc., non ha senso, perché non ten conto dei cambiamenti culturali avvenuti nel frattempo, cioè nel passaggio da un'impotenza immediata e diretta di tali questioni (come avveniva in passato) all'impostazione attuale, mediata e riflessa, dopo un secolo di studi e di acquisizioni critiche, per cui abbiamo imparato a capire l'ambiente antico nel suo complesso, senza più deturpazioni discriminatorie tra il bello e meno bello. La rivoluzione industriale ha inoltre cambiato radicalmente le condizioni della progettazione, dissociati in molte tecniche particolari: valga la pratica osservazione che se è possibile che la ricostruzione di una singola casa in un ambiente antico risulti ben fatta, l'esperienza mostra che è risultata disastrosa. Il rapporto tra antico e moderno non si deve risolvere dunque per via di « accostamenti » e « inserimenti » di edifici nuovi nel tessuto dei centri antichi (ogni eventuale sostituzione del vecchio col nuovo va considerata come eccellenza); ma come rapporto tra ambiente antico e organismo urbano nel suo insieme; cioè ancora una volta in sede urbanistica.

Necessità del piano regolatore e di una difesa rigida. Anche se è fatto male — ha detto Ludovico Quaroni — il piano regolatore è il mezzo più moderno per ridurre al minimo l'arbitrio, per consentire un minimo controllo democratico, per sottoporre, in qualche modo, l'interesse privato all'interesse pubblico, in un paese in cui l'interesse pubblico è ancora considerato somma di interessi particolari, in cui solo l'interesse privato sa farsi sentire, e la tutela di un interesse pubblico contrasta sempre con l'interesse privato. Il piano regolatore deve diventare un atto pubblico: l'opi-

L'INCOMPRESO DI MODA
DI PIETRO SCARPELLINI

SULL'ARTE del Canova non è facile fare il punto. Dall'infatuazione dei contemporanei alla severità di molti moderni è mancato un giudizio spassionato e definitivo.

Certamente la teoria neoclassica ha confuso le acque: un po' perché sembra fatta apposta per accennare sotto un minimo denominatore artisti di formazione e di gusto diversi; ed un po' perché l'opera stessa del Canova, in realtà assai mutevole di qualità e di intenzioni, è stata travisata dalle astrazioni del Winkelmann e del Mengs. Sembra che oggi le cose vadano mutando. Il Neoclassicismo non è più motivo di polemica, ma un periodo storico da studiare come tutti gli altri.

Ed ecco che Canova torna di moda. E può ben essere che a questo interesse rinnovato contribuisca certo il gusto moderno della pura forma, della politezza delle superfici. Ma ciò che sembra davvero rivivere è la fama dello scultore e il più approfondito conoscenza della parte finora dimenticata della sua opera.

Alla Quadriennale del 1951 una mostra di suoi bozzetti, organizzata da Emilio Lavagnino, meravigliò un po' tutti. Nel segreto della prima invenzione, Canova si mostrava inaspettatamente settecentesco e insieme romantico. Quei bozzetti rivelavano una luce tutta nuova sulle opere maggiori e più conosciute, viste fino ad oggi nella prospettiva deformante dell'Accademia.

Il motivo della giusta interpretazione dell'arte canoviana è stato ripreso nel bicentenario della nascita dello scultore, che cade appunto in questi giorni, e ha dato luogo a numerose manifestazioni, culminate nel recente convegno di studi sull'« Arte neoclassica e sul Canova in particolare », promosso dalla Fondazione Cini, con la partecipazione di eminenti critici e studiosi. Accanto a queste iniziative è da ricordare l'ampio catalogo ragionato della Giropotea di Possagno, a cura di Elena Bassi, di cui il *Mondo* si è occupato per la penna di Gino Nogara. Solo a scorrere le fotografie riprodotte dalla Bassi, appare quanto sia vario, mutevole, inquieto il carattere dell'artista.

Nei gessi originali più che nelle opere in marmo, sono ben chiare le virtuosità del Canova: dalla virtuosità del gruppo giovanile di Dedalo ed Icaro alla molle dolcezza della Ninfa Dormiente, l'ulti-

missima opera. Su questo fondo tradizionale si innestano poi motivi e spunti diversi. L'enfasi barocca di un Bernini e di un Algardi rivive ad esempio nel bozzetto per la Statua di Clemente XIV del Monumento sepolcrale dei Santissimi Apostoli in Roma. L'averne appena attenuato l'impetto e il movimento nel marmo, non giustifica certo ai nostri occhi l'entusiasmo travisatore del Milizia.

All'« antico » caro al Milizia (quello cioè delle copie), alla retorica delle Veneri, delle Muse, delle Danzatrici, delle Ebi, Canova aderisce quasi di controvolto; e mai tanto bene da far dimenticare le sue origini. Perfino nell'accademico gruppo di Venere e Adone il braccio ai piedi degli di tradisce l'ispirazione arguta e fessuale. È interessante al proposito, il bellissimo studio del canoviano della Giropotea di Possagno: nemmeno la stilizzazione successiva del gruppo riesce a cancellare la prima notazione realistica. Sarebbe tuttavia una storia a voler trascurare l'ardita serie delle statue di neoclassicismo più ortodosso. Da quella dura disciplina formale esce almeno un capolavoro, Paolina Borghese.

C'è poi il Canova romantico dei bozzetti e di certi ritratti: nei primi sembrano anticipati i languori del Puccini, nei secondi l'intensa caratterizzazione psicologica della scultura ottocentesca.

Il pittore riceve invece assai meno interessante: svenevoli le Veneri di remota origine tizianesca, dilettantesche le tempere di gusto pompeiano. Perfino uno spunto felice alla Pietro Longhi, nell'impiantare il ritratto di Luigia Gulii, si perde in una fattura timida e stentata.

Ma c'è da notare che nemmeno nel momento di maggior gloria, Canova perse il buon senso di gioventù, quando diffidava dell'intellettualismo dei « professori » e degli archeologi estetizzanti. E ormai vicino alla fine, scrivendo a Quarenara de Quincy da Londra, quasi con tono di rammarico: « Se è vero che questo siano opere di Fidia (i marmi del Partenone), o che egli abbia posto mano per ultimare, esse mostrano chiaramente che quei maestri erano i veri imitatori della Natura. Niente avevano di affettato, di esagerato, niente di duro, niente di quelle parti che si chiamerebbero oggi di convezione o geometriche. Le opere di Fidia sono vere carne cioè bella natura ».

PIETRO SCARPELLINI

JEAN COCTEAU dovrà affrontare, per gli inglesi, la chiesa di Nostra Signora. Cocteau accetterà di scrivere il *Daily Telegraph* — sarà il primo lavoro che egli fa in Inghilterra. Cocteau ha pubblicato libri in Inghilterra.

ANTONIO CEDERNA



CONSIGLIO alle aspiranti attrici del regista Henri Verneuil: « Prima di fare del cinema, un'attrice dovrebbe mettersi nuda davanti a uno specchio, fare l'autocritica e poi decidere se sposarsi o insistere nel suo progetto ».

JEAN COCTEAU dovrà affrontare, per gli inglesi, la chiesa di Nostra Signora. Cocteau accetterà di scrivere il *Daily Telegraph* — sarà il primo lavoro che egli fa in Inghilterra. Cocteau ha pubblicato libri in Inghilterra.